

COMMISSIONE X

ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

(n. 13)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 9 FEBBRAIO 1995

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO, PROFESSOR ALBERTO CLÒ, SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL GOVERNO IN MATERIA DI ATTIVITÀ PRODUTTIVE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALESSANDRO RUBINO

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, professor Alberto Clò, sulle linee programmatiche del Governo in materia di attività produttive:		Gritta Grainer Angela Maria (gruppo progressisti-federativo)	217, 218, 219
Rubino Alessandro, <i>Presidente</i>	205	Mormone Antonio (gruppo alleanza nazionale)	213
	214, 227, 230	Patarino Carmine (gruppo alleanza nazionale)	213
Arata Paolo (gruppo forza Italia)	219	Raffaelli Paolo (gruppo progressisti-federativo)	223
Clò Alberto, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato</i>	205, 213, 214	Rizza Antonietta (gruppo progressisti-federativo)	215, 216
	215, 216, 218, 219, 229, 230	Settimi Gino (gruppo progressisti-federativo)	221
Carli Carlo (gruppo progressisti-federativo)	215	Viviani Vincenzo (gruppo progressisti-federativo)	219
	219	Voccoli Francesco (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	225, 230
Domenici Leonardo (gruppo progressisti-federativo)	219		
Graticola Claudio (gruppo lega nord)	214		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

Audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, professor Alberto Clò, sulle linee programmatiche del Governo in materia di attività produttive.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, professor Alberto Clò, sulle linee programmatiche del Governo in materia di attività produttive. A nome di tutta la Commissione do il benvenuto al ministro, con l'auspicio che possa svolgere un buon lavoro in un dicastero così importante e strategico (che ci sta particolarmente a cuore: infatti, da circa sette, otto mesi stiamo cercando di fare del nostro meglio per questo settore); gli auguriamo di poter continuare l'attività iniziata dal ministro Gnutti in maniera proficua e, a nostra volta, ci auguriamo di essere utili al processo di ammodernamento del paese.

L'audizione odierna, oltre a far emergere le linee programmatiche del dicastero, verterà anche sul tema delle privatizzazioni, così di attualità, specialmente nei campi dell'energia, delle telecomunicazioni e della siderurgia, e sullo spinoso problema dell'amianto. Quanto a quest'ultimo, io e il vicepresidente Rebecchi in sede di Comunità europea, nel corso della nostra visita a Bruxelles, abbiamo potuto riscontrare che è di facile risoluzione; esistono strumenti cui potrebbero ricorrere le aziende italiane, penalizzate da una normativa più restrittiva di quella applicata negli altri paesi d'Europa, e che ora si trovano costrette a pagare, visto che appa-

rentemente non vi è via d'uscita con la Comunità.

Do senz'altro la parola al ministro perché svolga la sua relazione.

ALBERTO CLÒ, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Saluto la Commissione e la ringrazio per l'invito ad esporre in questa sede le linee programmatiche.

Di fronte a tale invito avevo un'alternativa: chiedere un po' di tempo per essere in grado di indicare con piena consapevolezza tutti i problemi di cui il dicastero si deve interessare, in certi casi in concerto con altri ministeri, ritardando, però, l'audizione o avere subito un contatto con voi, facendo tuttavia presente con estrema chiarezza che la mia esposizione verterà sui temi di cui sinora ho avuto modo di occuparmi con grande intensità e rinviando dunque ad altra audizione la trattazione di questioni di non minore importanza ma su cui — devo dirlo per onestà intellettuale e politica — non ho ancora un'idea precisa. Senza procedere ad una comunicazione formale di tipo burocratico, che avrebbe una rilevanza del tutto limitata, preferisco chiedervi di accettare pazientemente un breve ritardo, per avere la possibilità di parlare dei problemi con piena consapevolezza.

Nei venti giorni passati dalla formazione del Governo mi sono concentrato su due priorità, peraltro indicate nel programma esposto dal Presidente Dini: privatizzazioni e Mezzogiorno. Mi concentrerò, dunque, come dicevo, su questi argomenti. I temi sui quali più avanti verrò a parlarvi (ma di fatto ce ne siamo già interessati in questi giorni) concernono le amministrazioni straordinarie, in base alla

legge Prodi (ad esempio attualmente è aperta la questione delle ferriere di Servola), la riforma delle camere di commercio, le iniziative a tutela dei consumatori nei diversi campi (una relazione del comitato Strada sarà consegnata nei prossimi giorni), il commercio alla luce degli effetti che potrebbero prodursi con i referendum, il rilancio dell'ENEA ed altri aspetti.

Eventualmente, se avete già indicazioni da darmi circa i vostri interessi, potrete avanzarle nei vostri interventi; mi saranno preziose per essere più preciso e completo quando ritornerò.

Vi è, poi, la questione dell'amianto, su cui in questo momento il settore legislativo sta lavorando; piuttosto che rendervi noto ciò che mi è stato scritto, preferirei mandarvi domani una comunicazione scritta, molto più precisa di quella che potrei fare adesso oralmente.

Prima di passare alla prima priorità (le privatizzazioni), mi sembra utile darvi alcuni elementi di carattere generale relativi alle linee in base alle quali mi sembra corretto impostare un discorso di politica industriale. Si tratta, cioè, di indicare quali siano, alla metà degli anni novanta, i termini di riferimento di una moderna politica industriale.

A mio avviso gli ambiti di riferimento di un'azione di Governo in questo campo devono essere sostanzialmente due: da un lato quello europeo, entro cui si iscrivono le azioni comunitarie, volte ad ampliare il mercato ed a sostenere l'evoluzione organizzativa e tecnologica delle imprese, soprattutto di minori dimensioni. Si configura, quindi, un'apertura dei mercati ed un rafforzamento della base produttiva, allargando gli spazi di accesso. Si tratta di consentire alla moltitudine di soggetti potenzialmente operanti di esprimersi appieno vedendosi riconosciuta la possibilità di accesso al mercato, la capacità imprenditoriale.

Sul piano interno, invece, il riferimento è agli ambiti territoriali locali; penso al decentramento territoriale. Nel pieno rispetto del principio di sussidiarietà, occorre avviare, in linea generale e per

quanto possibile nell'arco di tempo in cui opereremo, le condizioni che consentano ai livelli locali di sviluppare le proprie iniziative ricorrendo a tutte le opportunità predisposte in sede comunitaria, nazionale e regionale. Ripeto: da un lato Europa e dall'altro territorio, enti locali.

In questo quadro lo Stato non «sfuma»: all'amministrazione centrale spetta il compito di definire le normative, le linee di indirizzo politico e le condizioni di garanzia e controllo per l'ampliamento della concorrenza, per l'entrata nel mercato di una molteplicità di soggetti efficienti, per la tutela dei consumatori e dei risparmiatori.

Seguire un'impostazione intellettuale e politica di questo tipo significa modificare profondamente il tradizionale approccio della nostra politica industriale. Tra un approccio di tipo pianificatorio, in cui l'autorità di governo ha compiti direttivi sulle attività economiche oltre ad essere presente direttamente (per intenderci un approccio alla francese) ed un altro ultraliberista, che sconta il fatto che il mercato sia sempre e comunque in grado da solo di svolgere una funzione di ottima locazione delle risorse, sappiamo che l'Italia storicamente si è collocata nella prima delle due tradizioni di politica industriale. Un approccio che ha avuto le sue motivazioni forti ed anche le sue giustificazioni, ma che è caduto progressivamente in una degenerazione di tipo assistenziale, se non peggio.

Nella fase attuale, quindi, in cui l'integrazione della nostra economia è un vincolo, l'obiettivo della politica industriale è, ripeto, il rafforzamento e la diffusione del mercato attraverso un'evoluzione delle istituzioni che consenta al maggior numero di soggetti di partecipare attivamente ai processi di sviluppo nel quadro della crescente apertura dei mercati. Affinché ciò avvenga, occorre un insieme di regole condivise e un'autorità pubblica in grado di stimolare il funzionamento di un sistema decentralizzato di decisioni, di garantire l'accesso ai beni pubblici, di favorire la competitività e quindi, in ultima istanza, di promuovere il diritto di accesso

del maggior numero dei soggetti economici all'attività economica.

È opportuna a tal fine una maggiore certezza dei rapporti tra cittadino ed autorità in modo da eliminare ogni discrezionalità ed eccesso di potere da parte dell'amministrazione.

In questa prospettiva la pubblica amministrazione deve ritirarsi dalla gestione e concentrarsi sulle funzioni di indirizzo e di garanzia circa le scelte effettuate dall'economia stessa. L'amministrazione centrale dovrà essere quindi più piccola e più efficiente, ma non meno forte nella capacità di indicare le regole e le linee di indirizzo politico. Dovranno svilupparsi le autorità indipendenti per la regolamentazione dei servizi di pubblica utilità e le amministrazioni locali dovranno dotarsi di tutti gli strumenti necessari a promuovere lo sviluppo e a consentir loro quella funzione primaria cui prima facevo riferimento. A ben vedere un cammino in tal senso è già avvenuto nell'arco degli ultimi anni, forse non senza contraddizioni e discontinuità. Pensiamo solo al fatto che 10 anni fa una gran parte dei beni di consumo o servizi di pubblica utilità erano soggetti a controllo amministrativo (tutti i prodotti petroliferi e molti altri beni). Tali controlli erano rivolti tra l'altro alla difesa dall'inflazione, il che era illusorio nel momento in cui i costi aumentavano, creando una forte distorsione sul mercato e spesso danneggiando le imprese. Vi erano poi intenti distributivi che producevano anch'essi distorsioni forti. Oggi le politiche di controllo dei prezzi sono state interamente smantellate in parallelo allo sviluppo dell'azione dell'anti-trust. Quindi, si tratta di due fatti di non lieve rilevanza nell'ambito di quel cammino che vi ho rapidamente tratteggiato. Tale transizione non è priva a sua volta di difficoltà; per esempio, settori interamente ed opportunamente liberalizzati si trovano oggi in una situazione di scarso monitoraggio sulla dinamica della formazione dei prezzi. La concorrenza funziona nella misura in cui si garantiscono le condizioni della stessa. Ecco allora che l'informazione diventa un fatto fondamentale affinché anche l'anti-trust

possa per intero esercitare la sua funzione. Dunque, un piccolo passaggio che mi sembra necessario in tale transizione è quello di non disperdere le conoscenze che nel Ministero dell'industria esistevano in tema di informazione sui prezzi.

È mia intenzione — ma si tratta di una decisione già adottata dal ministro Gnutti, al quale va il mio saluto e il riconoscimento dell'azione svolta e che in parte cercherò di proseguire — evitare di disperdere queste conoscenze costituendo un osservatorio sulla formazione dei prezzi non già *ex ante* ma *ex post*, per rendere disponibili all'autorità di garanzia della concorrenza informazioni tempestive, aggiornate ed obiettive sulla dinamica dei prezzi, soprattutto in situazioni in cui il rischio di ripresa dell'inflazione, anche per l'aumento dei costi all'origine, sembra intravedersi. Il passaggio significativo, tuttavia, al di là di interventi di buona amministrazione, peraltro già impostati, è quello delle privatizzazioni — la prima priorità — che rappresenta una delle trasformazioni strutturali più rilevanti che il paese ha intrapreso negli ultimi anni.

Come ha affermato il Presidente Dini — voglio ribadirlo — l'obiettivo delle privatizzazioni è complesso poiché si tratta non solo o tanto di far cassa, ma di accrescere l'efficienza dell'intera economia, di ridurre i costi dei servizi attraverso più mercato e maggiore concorrenza là dove mercato e concorrenza possono svilupparsi, di migliorare la qualità dei servizi nella piena tutela dei consumatori. Occorre quindi assicurare agli utenti il trasferimento dei guadagni di produttività che dovrebbero aversi in un contesto privatistico ma insieme concorrenziale, là dove condizioni concorrenziali possono essere introdotte senza provocare inefficienze di altro tipo.

Il Governo Dini, come peraltro l'esecutivo precedente, fa della privatizzazione degli ex enti pubblici una priorità assoluta nell'ambito della propria azione. Ciò è imposto — e si tratta di due vincoli molto forti — da un lato dal troppo tempo trascorso dal momento in cui gli enti pubblici sono stati trasformati in società per azioni (vi ricordo che sono passati circa tre anni);

dall'altro dalla necessità di inviare ai mercati internazionali segnali chiari e inequivocabili in tal senso. Il beneficio delle privatizzazioni va ben al di là degli aspetti pur importanti che ho prima richiamato, investendo la credibilità dell'intero sistema nazionale e quindi può avere effetti positivi che attraversano le aspettative degli operatori internazionali. Sappiamo che tali aspettative si riverberano sui tassi di interesse e quindi sul debito pubblico del nostro paese e così via.

Tenuto conto di questi due vincoli (l'eccessivo tempo trascorso e la necessità di inviare segnali chiari ai mercati internazionali) vi è una sola conclusione: il tempo gioca a nostro sfavore. Ciò costringe — a mio avviso — tutte le parti interessate al massimo sforzo e al massimo impegno per adottare le scelte necessarie per arrivare definitivamente alla privatizzazione degli ex enti pubblici. Faccio un riferimento all'elettricità, cioè al caso che ad avviso del Governo è più urgente nel senso che, richiedendosi adempimenti legislativi, se questi ultimi non vengono affrontati, il processo di privatizzazione non si avvia.

A proposito dell'elettricità, tre scelte debbono contestualmente e logicamente essere adottate: l'autorità di regolamentazione di elettricità e gas, il modello organizzativo per l'industria elettrica nel suo insieme e quindi il disciplinare di concessione che segni diritti e doveri tra Stato ed ente elettrico. Tali scelte sono tra loro strettamente collegate e quindi debbono essere intimamente coerenti.

Vengo dunque ad affrontare, modificando l'ordine di esposizione che vi avevo anticipato, l'aspetto del modello organizzativo che si intende adottare per l'industria elettrica.

A tale proposito i termini del problema non sono di contrapposizione rispetto agli intenti esposti dal precedente governo. Non si tratta di contrapporsi su quale sia il modello organizzativo più efficiente, ma di tenere conto dell'esigenza di delineare un modello organizzativo realisticamente valido senza spostare nel tempo la privatizzazione. Ciò che voglio dire è che quanto più s'intende adottare un modello

organizzativo diverso dall'attuale, introducendo cioè la concorrenza e in tutte le fasi del ciclo elettrico (non solo della produzione, ma anche della distribuzione e addirittura della trasmissione), tanto più si vogliono cambiare le cose, più evidentemente la privatizzazione dell'ENEL si sposta nel tempo. Se cioè si adotterà il modello inglese, l'ENEL non potrà essere privatizzata prima di 3-5 anni.

Questo dato che ho voluto ricordare non è strumentale — ve lo assicuro — a sostenere la mia posizione. Quel che voglio dire è che se si adotta il modello inglese del « tutto concorrenza », si deve farlo prima di collocare l'azienda; altrimenti se la si colloca annunciando contemporaneamente che si introdurrà concorrenza, quell'azienda non sarà valutabile o, comunque, il suo valore non sarà calcolabile e sarà in ogni caso molto minore.

La Gran Bretagna decise il processo di privatizzazione nel 1983; è in quell'anno che inizia il tragitto di privatizzazione e di deregolamentazione dell'industria elettrica. Nel 1983 con l'*Energy act* si avviarono le condizioni della deregolamentazione, che investe non solo il settore dell'elettricità, ma anche altri comparti.

Nel 1988 viene approvato quello che noi definiamo « regolatore », insieme ad un'ulteriore apertura della concorrenza e solo tre anni dopo si privatizza l'ente elettrico, pur mantenendo allo Stato il controllo di una quota del 40 per cento, che è stata ceduta solo in questi giorni. Ci sono voluti quindi 10 anni perché la privatizzazione e la deregolamentazione venissero avviate senza che, peraltro, siano state portate a compimento ed oggi chi andasse a intervistare le imprese consumatrici, si sentirebbe rispondere che l'elettricità le sta svantaggiando rispetto agli altri paesi. Ciò per dire che quella della concorrenza è una via certo perseguibile, ma a condizioni imprescindibili, che sono i tempi di attuazione ed i risultati ambigui che talvolta produce.

Al di là, però, di queste considerazioni vi è un'altra ragione che mi porta a ritenere che la via della deregolamentazione eccessiva nel lungo periodo non sia auspi-

cabile per il nostro paese. Questa conclusione deriva dal tener conto delle specificità del caso italiano rispetto a quello degli altri paesi. Non è vero cioè che lo stesso strumento produca i medesimi esiti in contesti diversi e nel ragionare su quale sia il modello per noi relativamente più vantaggioso dobbiamo partire da un'osservazione molto realistica delle condizioni in cui ci troviamo ad operare. Non possiamo cioè prescindere da un lato dalle specificità tecnico-economiche dell'industria elettrica nel confronto con altri settori (telecomunicazioni, industrie manifatturiere), dall'altro dalle specificità energetiche del nostro paese rispetto alle altre nazioni.

La conclusione è che nel caso dell'elettricità in Italia non possiamo avanzare proposte in analogia con quanto si è fatto in altri settori ed in altri paesi. Non farei invece lo stesso discorso, per esempio, per le telecomunicazioni, settore nel cui ambito le discontinuità tecnologiche consentono spazi di concorrenzialità un tempo impensabili e non diversi da quelli degli altri paesi. Non direi quindi le stesse cose ragionando sulla siderurgia, per non parlare poi delle industrie manifatturiere, per le quali non esiste un problema di specificità. Questa imprenditoria va privatizzata e basta, evidentemente se c'è qualcuno che la compra.

Quali sono allora le specificità che, obiettivamente, negli ultimi mesi mi hanno portato ad assumere una posizione non di contrapposizione, ma — se mi è consentito un termine un po' infelice — di soppesamento, di diversa valutazione di alcuni aspetti critici dei quali, a mio avviso, non si teneva compiutamente conto.

La prima specificità è la struttura del nostro *mix* di fonti dalle quali deriva la produzione di elettricità; l'altra è l'origine della produzione elettrica in termini di dipendenza o meno dall'estero.

Prendendo in esame il primo aspetto, abbiamo una situazione del tutto anomala rispetto a quella degli altri paesi industrializzati, perché il 70-80 per cento della produzione di elettricità deriva in Italia da petrolio e metano, mentre negli altri paesi industrializzati la percentuale è del 5-10

per cento. Le altre nazioni hanno una struttura molto più variegata ed equilibrata, una struttura da cui comunque è stato espulso completamente il petrolio. L'ENEL compra tanto olio combustibile quanto l'intera industria elettrica europea. È il maggiore acquirente di olio combustibile al mondo.

La nostra elettricità, quindi, è diversa come tipologia da quella degli altri paesi, che hanno fatto la scelta del nucleare, che utilizzano il carbone ed altre risorse, impiegando petrolio e metano in misura assolutamente irrilevante. Il problema dell'elettricità, dunque, è diverso per noi rispetto agli altri paesi. È inutile sostenere a questo proposito che l'Italia è come gli altri paesi; non è vero. Bisogna allora vedere quale conseguenze produce questo essere diversi.

La prima è che ci costringe all'importazione: su 100 kwh consumati, 82 sono di origine estera, o perché importati direttamente (da Francia, Svizzera e in prospettiva Grecia; ne importeremo da tutte le parti), o perché originati da petrolio e metano di origine estera. In Francia la percentuale è zero: questo paese è assolutamente autosufficiente e non ha un kwh che venga dall'estero. Questo è il dato in termini di controllo di una variabile che è determinante in una società post-industriale. Una società di questo tipo è una società informatizzata, dove la materia prima sono il cervello e l'informazione. Non avere il controllo strategico di questa variabile significa essere intrinsecamente deboli. Non sto sollevando una questione di politica internazionale, ma non possiamo non considerare questo come un elemento di forte interesse nazionale.

La Francia ha il controllo totale del settore in questione e non solo in termini di sicurezza, ma anche di controllo del costo. Il problema non è quello del nucleare o del non nucleare; la questione è stata sempre mal posta. Il problema non è neanche quello del costo più alto o più basso. Certo, è anche questo. Il punto, però, è avere il controllo sulla dinamica del costo e la dinamica del costo

del nucleare si conosce, perché tale costo è interamente fisso.

Abbiamo allora due conseguenze. Dipendiamo dalle fonti che ricordavo e dipendiamo massicciamente dall'estero. Quest'ultima condizione produce diversi effetti, tra cui vi segnalo in particolare il fatto che per noi il problema del *mix* ottimale delle fonti e della sicurezza degli approvvigionamenti è un dato sostanziale, di politica economica *tout court*, di cui non possiamo non tener conto.

Il modello organizzativo, quindi, deve essere tale da non avere un impatto negativo con questo vincolo che, allo stato dell'arte, è insuperabile, perché la scelta di uscire dal nucleare — che non rimetto in discussione, per carità, ma che constato essere stata fatta; una scelta che rispetto anche se non condivido pienamente — ha determinato una conseguenza relevantissima: siamo usciti completamente, o quasi completamente, da una cultura industriale eccezionalmente elevata. Il danno grave non è solo e tanto il fatto che si siano chiuse le centrali nucleari, ma che si sia disperso il capitale conoscitivo. Non abbiamo più ingegneri nucleari, e quindi non abbiamo più la risorsa prima su cui possano poggiare le altre tecnologie, e cioè la conoscenza e la risorsa umana. Pertanto, coloro che sostengono, per compiacersi, che si può rientrare nel nucleare, dicono qualcosa di non vero: in che tempi ciò può avvenire? A che condizioni? Dunque, la conclusione di tutto ciò è che il modello organizzativo non deve porre a rischio ciò che già ci espone enormemente; non dobbiamo cioè aggiungere un elemento di vulnerabilità ad una situazione già vulnerabile.

È questa una motivazione forte che mi porta a ritenere che il mantenimento dell'assetto unitario del sistema elettrico sia il modello da preservarsi, ma non certo come prima. Mi riferisco al mantenimento dell'assetto unitario dell'integrazione verticale, introducendo però la concorrenza nella fase di generazione elettrica, cioè nella fase di produzione. Si tratta di un settore nel quale le dinamiche tecnologi-

che consentono oggi spazi di competitività un tempo inesistenti.

Quello della generazione elettrica era infatti un settore nel quale dominavano le economie di scala, dominavano i grandi impianti; oggi vi sono opportunità di altro tipo, e se vi è la possibilità che capitali privati siano disposti, a loro rischio, ad investire, questi sono i benvenuti, se ciò aggiunge comunque un qualcosa. Tuttavia, ciò non può voler dire che si elimina invece l'altra parte, frammentandola eccessivamente.

E il problema degli approvvigionamenti, in che termini si pone? Se si vuole fare un contratto di approvvigionamento del gas, lo si deve fare per un minimo di trent'anni, perché i consumi di gas nei prossimi anni aumenteranno del 50-60 per cento e l'importazione addizionale arriverà dall'Algeria e dalla Russia; del resto, lo ricordo, i nostri fornitori del gas sono la Russia, innanzitutto, l'Algeria e l'Olanda.

Ecco allora che per noi quello dell'allargamento dei fornitori è un problema strategico prima ancora che economico. Ma non si può importare gas, per esempio, dal Qatar se non si è in grado di fare un contratto di una dimensione elevata; del resto non si può importare un miliardo di metri cubi, ma occorre importarne almeno 5-10 miliardi. E chi è che va a fare un contratto di importazione per 20-30 anni con un prezzo prestabilito secondo una certa dinamica se non ha la sicurezza di poter collocare sul mercato i propri chilowattora, se non si ha cioè un'integrazione verticale? Ecco dunque dove il problema della dipendenza dall'estero si lega al modello organizzativo.

Un sistema concorrenziale è un sistema in cui gli operatori non hanno la certezza di collocare la loro produzione, perché — si dice — vincerà chi è più efficiente. Cade allora il fatto che le imprese non vanno ad investire in massicci contratti di importazione se non hanno la certezza di lungo periodo di collocare la loro produzione. Ecco allora che un modello organizzativo troppo aperto alla concorrenza impatta, a mio avviso, negativamente sulla sicurezza degli approvvigionamenti.

Tuttavia, ciò non significa mantenere il sistema così com'è: occorre l'unitarietà del sistema, dalla produzione alla distribuzione, ma con aperture di spazi di concorrenza vera nella generazione di elettricità.

Le condizioni necessarie perché ciò accada sono l'introduzione di una regolamentazione certa e trasparente e la fissazione di una serie di condizioni all'ente elettrico unitario: la separazione della contabilità interna dell'ENEL nelle diverse fasi, e quindi generazione, trasmissione e distribuzione che consentano di veder bene quale sia il conto profitti-perdite delle diverse fasi, se vi siano trasferimenti di agevolazioni incrociate che devono invece essere eliminate, e così via.

Un modello di questo tipo, quindi, che prevede cioè l'introduzione della concorrenza pur nella unitarietà, ci consente progressivamente di convergere verso un mercato unico dell'energia che è una delle indicazioni politiche più forti che ci vengono dalla commissione della Comunità europea; si tratta di un processo di convergenza che però non ci può vedere, essendo noi già deboli, più deboli degli altri. Questa convergenza nel settore energetico sta avvenendo in modo diverso dagli altri settori, innanzitutto perché l'energia è considerata — checché se ne dica in tutti i paesi europei — come un settore diverso: non è una *commodity* come le altre, ma è ancora un settore a cui gli Stati europei riservano una rilevanza politico-strategica tutta particolare.

Pertanto, questa specificità politica fa sì che ogni Stato faccia enunciazioni europeistiche più di facciata che di sostanza. La Germania sussidia ancora per 9 miliardi di marchi la sua industria carbonifera; l'Inghilterra liberista sussidia fortemente l'industria del carbone anche nucleare; la Francia sussidia fortemente l'industria nucleare, perché EDF non avrebbe realizzato tutti gli impianti nucleari se lo Stato non avesse pagato in gran parte il costo del capitale.

Tutti fanno enunciazioni liberiste in questo campo, ma non vi è nessuno che in Germania sia riuscito ad andare a costruire un megawatt; non vi è nessuno che

sia riuscito a costruire megawatt neanche in Inghilterra o in Francia, e mi sembrerebbe bizzarro che l'Italia — come sta avvenendo, pur con effetti positivi da un certo punto di vista — facesse entrare le imprese straniere nella sua produzione di energia elettrica. Questo elemento avrebbe i suoi aspetti positivi ma anche le sue controindicazioni. Se si verificasse, dovrebbe avvenire su un piano di reciprocità.

La Germania, nel privatizzare l'industria elettrica della Germania dell'est, l'ha venduta interamente all'industria elettrica tedesca. Ciò significa che per gli altri paesi, pur in posizione di forza rispetto all'Italia, l'energia è ancora un qualcosa di diverso.

La privatizzazione, però, richiede una forte regolamentazione, tanto più se si mantiene un assetto unitario, pur con la concorrenza a monte. Ecco allora che si inserisce il discorso del regolatore, dell'*authority*. In questo caso il Governo farà riferimento *in primis* ai risultati dell'attività della X Commissione del Senato, tenendo presente il principio che il regolatore debba essere autonomo e professionale. Ma il regolatore è un arbitro che, in modo imparziale, regola il gioco e osserva che tutti i giocatori si comportino in modo corretto e soprattutto che il consumatore sia tenuto nella giusta considerazione. L'arbitro, però, non fa le regole; lo Stato resta Stato.

Pertanto, il mio convincimento — lo ripeto — è che l'*authority* non deve essere una foresteria del Ministero, cioè una emanazione esterna della gestione amministrativa, ma neanche che lo Stato sia una foresteria dell'*authority*. Lo Stato, cioè, non può rinunciare ad essere ciò che deve essere, a dare le linee di indirizzo politico, di politica economica, energetica ed industriale. Lo Stato fornisce le indicazioni sul sistema tariffario e sulla qualità; sarà il regolatore, poi, ad applicare queste linee di indirizzo, tenuto conto delle dinamiche tecnologiche, delle dinamiche della domanda, degli spazi di concorrenza che si possono introdurre, e così via. Ma occorre un equilibrio di poteri tra lo Stato, che deve svolgere pienamente la sua funzione,

soprattutto in considerazione dei problemi cui ho prima accennato, e il regolatore, che deve tradurre operativamente le linee di indirizzo in azioni di gestione amministrativa.

Sono queste le considerazioni che intendevo sommariamente svolgere sul problema della privatizzazione. Vengo ora alla seconda priorità, che riguarda il Mezzogiorno, sottolineando che, come per la prima priorità, anche per questa la nostra azione si sta svolgendo in concerto quotidiano con il Ministero del bilancio e con quello del tesoro.

La questione relativa al Mezzogiorno è stata sottolineata dal Presidente del Consiglio Dini ed è per noi fonte di grande tensione e preoccupazione. La recessione ha ampliato le diversità, già consistenti, in termini di dinamica del reddito, di investimenti e di occupazione. Nel Mezzogiorno il reddito *pro capite* resta ancora di un terzo inferiore alla media italiana; al sud il rilancio dell'economia e dell'occupazione non può quindi prescindere dall'intervento pubblico. Enormi risorse finanziarie sono rese disponibili da parte dell'Unione europea, ma non riusciamo ad accedervi se non nella misura del 50 per cento della loro entità, a fronte dell'80-90 per cento degli altri paesi.

L'intesa sottoscritta l'11 novembre scorso da Governo, Confindustria e sindacati ha ribadito la necessità che si adottino strumenti di agevolazione, caratterizzati da rapidità ed automaticità. Il problema si pone, in particolare, per le aree quali Abruzzo e Molise, che sono state escluse dagli sgravi contributivi. Quanto si sta facendo è, da un lato, l'individuazione chiara dei fondi realmente disponibili, sia a livello nazionale sia a livello europeo, con un'azione forte nei confronti della Commissione europea per rendere disponibili fondi sulla legge n. 488 del 1992, da utilizzare anche per la ex legge n. 64. Si tratta di 7 mila 200 miliardi, che si cerca con forza di acquisire; se ciò fosse possibile, l'amministrazione sarebbe in grado, nel giro di pochi mesi, di procedere alle relative concessioni. Si cerca, dall'altro lato, di superare le difficoltà amministrative per

quanto attiene alla gestione della legge n. 64 pre-Agensud e di individuare alcune correzioni in termini di rafforzamento delle strutture, che accelerino l'assegnazione dei fondi residui (la cui entità è peraltro limitata).

Il terzo intervento consiste nella costituzione di uno strumento agile, che consenta di creare un raccordo tra i soggetti beneficiari (enti locali e regioni) e la Comunità europea. Si sta cioè pensando a costituire una società dei servizi che, attraverso una presenza capillare su tutto il territorio nazionale, possa fornire assistenza tecnica a chi ritiene di poter accedere alle risorse, raccordandola direttamente con la Comunità europea. Uno strumento di questo tipo, orientato al mercato, potrebbe essere costituito in tempi brevissimi; stasera stessa abbiamo un incontro con i soggetti che potrebbero essere interessati alla sua costituzione.

Per quanto riguarda la legge n. 488, ci stiamo adoperando per accedere, come dicevo prima, alle risorse cofinanziate. La nostra speranza è che nel volgere di breve tempo sia possibile ottenere risorse finanziarie dalla Comunità europea sul bilancio pubblico, da erogare direttamente al sistema delle imprese.

Sempre per quanto concerne il Mezzogiorno, vi è la questione della legge n. 219 del 1981 sul terremoto dell'Irpinia, che presenta elementi di grande complessità. Vi è un contenzioso e soprattutto si pongono problemi in relazione alla rigidità di tale legge che, se non corretti, possono avere effetti negativi sulle imprese che si sono localizzate nel Mezzogiorno.

Vi è poi un ultimo tema, del quale parlerò molto rapidamente ma che viene affrontato nella mia relazione. Vi è l'intenzione di introdurre elementi di razionalizzazione all'interno del Ministero dell'industria, consentendo, ad esempio, che attraverso una informatizzazione dell'attività di alcune direzioni i soggetti che richiedono informazioni possano accedervi anche su base locale, avendo l'esatta percezione delle pratiche di loro interesse. Sono piccole cose, che però si muovono nella direzione di una razionalizzazione della ge-

stione amministrativa e di una riduzione della discrezionalità del potere dell'amministrazione verso il cittadino. Si tratta poi (è un discorso che farò in altra occasione) di esaminare quali passi è opportuno compiere per far convergere in un'unica direzione commercio estero e Ministero dell'industria.

CARMINE PATARINO. Vorrei avanzare una proposta. Dopo la sua relazione puntuale e non certo sintetica per quanto riguarda le due priorità cui ha fatto riferimento, signor ministro, anche in relazione alla richiesta, che ha rivolto a tutti noi, di fornire un contributo singolarmente e come gruppi, non ritengo sia il caso di aprire oggi stesso un dibattito. Potremmo rinviare il dibattito ad altra seduta, in modo che ognuno di noi possa approfondire le questioni che il ministro ha affrontato con una competenza specifica, che non tutti abbiamo e che io personalmente non ho.

Ritengo quindi necessario che ciascuno di noi approfondisca le materie trattate e gli argomenti individuati come prioritari nella relazione del ministro. In una prossima seduta, che lei, signor ministro, potrà concordare con la presidenza, sarà così possibile svolgere un dibattito proficuo che, come dicevo prima, potrà essere utile non soltanto per le osservazioni che ciascuno di noi intenderà fare, ma anche per le eventuali proposte che potranno venire da parte di tutti i gruppi.

ANTONIO MORMONE. Signor ministro, signor presidente, colleghi, mi rivolgo al nuovo Governo e, in particolar modo, al nuovo ministro dell'industria (il quale ha poc'anzi citato in modo vago le leggi nn. 64 e 488) per sollecitare la risoluzione di una questione di importanza capitale per l'economia italiana, soprattutto per la piccola e media industria, che versano in una situazione grave.

Intendo in particolare sottoporre alla vostra sensibile attenzione la necessità impellente di rifinanziare la legge n. 64 del 1986, relativa alla disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. L'Agensud, infatti, ha completato il lavoro relativo alle

graduatorie; quest'ultimo quindi non è da rifare o da rivedere, come lei diceva, signor ministro, ma è in gran parte completato, anche se mancano le risorse finanziarie.

ALBERTO CLÒ, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Forse non mi sono spiegato bene. Quello che si cerca di fare è di spostare sulla legge n. 64 i fondi previsti per la legge n. 488.

ANTONIO MORMONE. Come dicevo, intendo sottoporre alla sensibile attenzione del ministro la necessità impellente di rifinanziare la legge n. 64 del 1986, relativa alla disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Come tutti sanno tra breve verrà finalmente pubblicata la versione definitiva della graduatoria, che consentirà di chiudere almeno sulla carta il capitolo delle agevolazioni alle imprese previste dalla suddetta legge. La commissione del Ministero dell'industria ha infatti concluso il riesame delle circa tremila domande escluse in un primo momento dalla classifica pubblicata a luglio e tra queste ne ha promosse ben 1600. La graduatoria definitiva conterrà pertanto circa 12 mila domande di agevolazioni, vale a dire le 10378 iniziali più le 1600 riesaminate. Allo stato attuale, però, le disponibilità finanziarie che dovrebbero garantire la copertura di queste domande di agevolazione ammontano a solo 1800 miliardi. Ciò significa che non sarà possibile garantire un finanziamento adeguato neanche a quelle iniziative che si inseriscono nell'attuale graduatoria con il cento per cento dei lavori effettuati; né, tanto meno, sarà possibile agevolare le aziende che hanno realizzato il 75 per cento dell'investimento, così come previsto dall'accordo raggiunto a Bruxelles tra il Governo italiano e il commissario europeo. In realtà, a beneficiare degli aiuti previsti dalla legge n. 64 saranno solo 5 o 6 mila domande. Per tutte le altre non resterà che ripiegare sugli eventuali benefici previsti dalla legge n. 488 del 1992 — come il ministro ricordava poc'anzi — sul nuovo intervento nelle aree depresse. Ma anche in questo caso sussiste un grave problema, quello dei

tempi necessari per ottenere la concessione degli aiuti. Non è infatti ancora chiaro se esista o meno un provvedimento attuativo che renda effettivamente applicabili le disposizioni contenute nella legge n. 488. Presso il Ministero dell'industria giace ormai dai tempi del governo Ciampi il regolamento attuativo della suddetta legge, che ha già ricevuto il parere del Consiglio di Stato e attende solo il via libera del Consiglio dei ministri. Nei mesi scorsi, però, questo provvedimento è stato completamente ignorato, a totale danno di tutte quelle aziende che si trovano nell'impossibilità di beneficiare delle risorse promesse, sulle quali avevano fatto serio affidamento.

Aggiungo, a tale proposito, che se non si verificasse quanto da me proposto ed auspicato in questa sede, molti imprenditori si troverebbero costretti — se già non lo sono — per promuovere e sviluppare adeguatamente le proprie attività, a ricorrere agli istituti bancari e, nel peggiore dei casi, a divenire vittime della deprecabile e paventata trappola dell'usura (ipotesi a mio avviso già significativamente in atto nel sud del paese), con i ben noti rischi che ciò comporta.

È per questo motivo che mi rivolgo al nuovo Governo, esortandolo a considerare la possibilità di rifinanziare la legge n. 64, affinché si possa seriamente concorrere all'effettivo risanamento, ammodernamento ed espansione dell'apparato produttivo, all'accrescimento dei livelli di produttività economica, al riequilibrio territoriale interno, alla valorizzazione delle risorse locali e, per conseguenza, al miglioramento della qualità della vita che, oggi più che mai, si rende estremamente necessario in quelle aree del Mezzogiorno già di per sé afflitte dagli angosciosi problemi che tutti conosciamo.

ALBERTO CLÒ, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Anche questa mattina ho avuto un incontro di tre ore con il ministro Masera ed il sottosegretario Ratti in merito alla possibilità di svincolare i fondi dalla legge n. 488 alla legge n. 64. Se ciò sarà possibile — come accennavo l'entità della cifra è valutabile

intorno ai 7800 miliardi — si potranno emettere le concessioni nell'arco di pochissimi mesi. L'azione presso la Comunità europea è forte proprio in queste ore. Oggi si svolgerà un incontro con il commissario Monti proprio nella direzione di portare fondi sulla legge n. 64 anche perché ciò è concesso dall'accordo Pagliarini-Van Miert.

PRESIDENTE. Ritengo di poter accogliere la proposta dell'onorevole Patarino. Sollecito pertanto i colleghi a far emergere tutte le problematiche — io stesso desidero sottoporre al ministro talune questioni — per poi dar modo a noi stessi di riflettere su quanto oggi affermato dal professor Clò ed a quest'ultimo di ragionare su quanto gli diremo noi oggi, rinviando il seguito del dibattito ad una prossima seduta.

CLAUDIO GRATICOLA. Ringrazio il ministro per essere venuto ad illustrarci con estrema onestà intellettuale la linea parziale del suo ministero per quanto riguarda il Mezzogiorno e le privatizzazioni. Riservandomi di entrare nel merito delle altre questioni — che sono state citate ma rispetto alle quali non ci si è soffermati — nel corso della prossima audizione, desidero fare brevissime osservazioni sui due punti trattati. Le problematiche relative alla disoccupazione nel Mezzogiorno ci trovano senz'altro d'accordo, ferma restando ovviamente la necessità di non ricadere in pratiche assistenzialistiche delle quali, dal tono del suo discorso, sembra avere conoscenza.

In merito alle privatizzazioni ho una curiosità stimolata dalla lettura dei quotidiani di oggi, a partire da *Il Sole 24 ore*. Il progetto di privatizzazione dell'ENEL mi pare radicalmente difforme da quello del precedente governo. A quanto mi risulta il progetto precedente era stato sottoscritto concordemente dai ministri dell'industria, del bilancio e del tesoro; poiché quest'ultimo era l'attuale Presidente del Consiglio Dini, mi chiedo se la posizione da lei esposta riguardo all'ENEL sia la sua personale e del suo ministero o quella del Governo e quale sia, in particolare la posizione del Presidente del Consiglio Dini cofirmatario, ripeto, della precedente proposta.

CARLO CARLI. Ringrazio il ministro per la puntualità dell'esposizione e per le argomentazioni portate a sostegno della propria linea e degli obiettivi, peraltro già espressi dal Presidente Dini in Parlamento. Concordo con le priorità individuate poiché la questione delle privatizzazioni è stata affrontata nel corso di 5, 6 o 7 mesi di ampio dibattito, di divergenze, di accese discussioni. Poco prima della crisi di governo abbiamo tenuto in questa Commissione l'audizione del ministro dell'industria, il quale aveva tracciato un certo percorso; è poi seguita la crisi di governo e abbiamo oggi ascoltato con estremo interesse il programma del nuovo Governo esposto dal ministro. In merito alla privatizzazione dell'ENEL vorrei fare una domanda relativa ai tempi. Tenendo conto dei termini di legge e delle scadenze che già il precedente governo si era prefissato mi sembra che esistano tempi prestabiliti, in merito ai quali chiedo al Governo cosa intenda fare.

Più di una volta in passato ho espresso la mia preoccupazione per la dipendenza dall'estero, da alcune nazioni in particolare, del nostro paese relativamente alle fonti energetiche, per cui sarebbe oltremodo importante avviare, in altra sede, un dibattito sull'approvvigionamento energetico all'estero (tema peraltro già affrontato nel corso di precedenti audizioni).

Condivido le preoccupazioni espresse dal ministro poiché si tratta di un problema serio che ci auguriamo venga adeguatamente affrontato e risolto con interventi strategici di grande respiro.

Condividiamo altresì l'impostazione del ministro nei confronti del Mezzogiorno perché valorizzare le risorse locali in una visione europea è il modo migliore per uscire da un'economia di carattere assistenziale, anche se questo tipo di intervento non può essere attuato nel giro di breve tempo, nel senso che non sarebbe giusto rinunciare, per esempio, ai finanziamenti comunitari o a quelli previsti dalla legge n. 64. Apprezzo molto l'impegno del ministro che in questi giorni sta operando per investire le risorse al momento già disponibili.

Ritengo che per il Mezzogiorno, com'è dimostrato dai dati statistici, debba esserci un impegno forte del Parlamento. Le parole del Presidente del Consiglio Dini sono da noi pienamente condivise, dobbiamo però nel contempo individuare risposte strategiche di lungo respiro. Esse consistono non solo nella valorizzazione dell'imprenditoria locale, della piccola e media impresa, ma anche della risorsa che appartiene al territorio, alla cultura e alla storia del sud: l'ambiente ed i beni culturali. Il discorso può valere per tutta l'Italia ma in particolare credo che abbia maggior peso per il sud perché, se si riesce ad incentivare il turismo per arginare l'alto livello di disoccupazione che oggi si registra e ad attuare il rilancio economico di questa parte del territorio secondo un modello diverso dalla vecchia industrializzazione che non ha nulla a che vedere né con la storia né con la cultura né con il territorio, potremo aiutare il Meridione a trovare una propria autonomia e ad essere la leva per il rilancio dell'economia italiana.

Mi sembra di aver intuito che il ministro condivide in linea generale le mie opinioni, ciononostante ho ritenuto opportuno riaffermarle con forza.

ANTONIETTA RIZZA. Anch'io sono convinta dell'opportunità di riflettere con maggiore attenzione sui due argomenti principali trattati oggi dal ministro, e cioè il processo di privatizzazione e il Mezzogiorno; mi limito perciò ad una serie di richieste di chiarimento.

Lei ha detto che tornerà ad occuparsi della questione dell'amianto...

ALBERTO CLÔ, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Mi riservo di inviare domani una documentazione scritta.

ANTONIETTA RIZZA. Prendo atto del suo impegno, ma vorrei ricordarle che proprio in questi ultimi giorni è scoppiato il cosiddetto caso amianto. Vorrei altresì farle presente che il 13 dicembre 1994 la nostra Commissione ha proceduto ad un'audizione del ministro dell'industria

dell'epoca, l'onorevole Gnutti, e che da allora la situazione è cambiata sostanzialmente per la scoperta di un numero enorme di vagoni depositati nelle varie stazioni del territorio italiano relativamente ai quali sono state presentate decine e decine di interrogazioni parlamentari.

Ritengo che il problema non consista solo nell'applicazione della legge sull'amianto, che risulta ancora in gran parte inapplicata per vari motivi, tra cui i rapporti con la Comunità, ma nel fatto che sono state scoperti depositi di amianto in zone industriali il che ha messo in difficoltà i lavoratori all'interno delle singole aziende.

La invito pertanto, signor ministro, ad affiancare alla comunicazione anche un'informazione più oggettiva circa l'intendimento del ministero su tale questione. Mi rendo conto che lei ha assunto la responsabilità ministeriale da pochi giorni, ma non mi sembra che al riguardo siano state avanzate proposte specifiche.

ALBERTO CLÔ, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Il regolamento di attuazione sarà firmato a brevissimo tempo.

ANTONIETTA RIZZA. Sì, ma relativamente alla bonifica delle aree, allo spostamento dei vagoni contenenti amianto e ad altre questioni ancora sarebbe opportuno conoscere più dettagliatamente l'orientamento del ministero.

Sul Mezzogiorno condivido pienamente le sue osservazioni e sono convinta che un terreno fertile per un confronto sia rappresentato dall'esperienza raccolta da questa Commissione che nei mesi scorsi ha proceduto ad alcune visite sul territorio, in particolare in aree di crisi industriale. Tale esperienza certamente consente di individuare adeguate linee di politica industriale ed economica.

Per la prima volta siamo in presenza (non c'è da parte mia alcuna enfasi perché la verifica si farà sul campo) di un Governo che pone al centro della sua azione i problemi del Mezzogiorno, facendolo però

in un modo assai diverso rispetto al passato.

Molto opportunamente lei ha fatto riferimento (nel corso della prossima audizione fornirò anche alcuni dati specifici) agli strumenti comunitari poiché le regioni meridionali negli ultimi anni non sono state in grado di utilizzarli, se è vero che la sola regione siciliana ha perso circa 3 mila miliardi.

Un'altra questione che mi permetto di sottolineare alla sua attenzione riguarda i tempi di applicazione sia delle norme comunitarie sia della legislazione nazionale, questione che blocca qualsiasi possibilità di intervento.

Circa la legge n. 219 del 1981 per la ricostruzione in Irpinia, cui lei ha fatto riferimento, occorrerebbe estendere la verifica anche ad altre aree che, pur disponendo sulla carta di ingenti risorse finanziarie, non le utilizzano per dare applicazione a disposizioni legislative. Occorre trovare un meccanismo che consenta di sbloccare tali risorse.

Sempre in riferimento al Mezzogiorno, molto spesso sui giornali e su altri mezzi di comunicazione di massa si è gridato allo scandalo in riferimento alle grandi opere incompiute. Non è certo un problema che riguarda solo il suo dicastero però sappiamo tutti che molte opere infrastrutturali sono state iniziate ma non compiute. Credo che fare una panoramica su questo fenomeno per chiarirne l'entità possa essere utile per capire come utilizzare queste strutture, come completare le opere, come quindi avviare un'opera di bonifica vera e propria (forse non è il termine adatto ma credo che lei abbia capito cosa intendo dire).

Vorrei fare un'ultima considerazione, e concludo. Credo sia utile, in un successivo incontro (valuterà lei quando), affrontare un'altra questione. Lei sa che durante l'esame della legge finanziaria, su sollecitazione delle donne, tutti i gruppi parlamentari hanno votato a favore del rifinanziamento della legge sull'imprenditoria femminile. Sappiamo che circola da qualche settimana una bozza del regolamento per l'applicazione della legge. È di qualche settimana fa un articolo comparso su *Il Sole*

24 ore che indicava il mese di marzo come la scadenza per la presentazione dei progetti per ottenere i finanziamenti. Non voglio affrontare stasera la questione ma, poiché è un argomento che ci sta molto a cuore, penso potrà essere utile avere qualche informazione al riguardo.

ANGELA MARIA GRITTA GRAINER. Grazie innanzitutto per la sua presenza, signor ministro, ed anche per l'esposizione che ci ha fatto. Vorrei fare alcune rapidissime considerazioni e limitarmi a due riflessioni generali per poi porle due questioni, che lei non ha affrontato. Del resto ho anche apprezzato il fatto che lei abbia delimitato i temi che ci ha sottoposto oggi, vorrei però richiamare la sua attenzione — ripeto — su due problemi.

Lei ha fatto riferimento alla necessità di utilizzare nel suo lavoro il patrimonio e l'esperienza dei passati governi. E io credo sia importante raccogliere quello che ovviamente ci può essere stato di positivo nel passato. Dalla sua esposizione sono emersi chiaramente elementi di discontinuità abbastanza evidenti — mi permetto di dire — sul tema dell'energia; non voglio discuterne in questa sede: ognuno di noi avrà modo di esprimersi al riguardo in futuro e anche di dare una valutazione più complessiva.

Lei ha inserito i due temi che ci ha proposto, le privatizzazioni e il Mezzogiorno, dentro un quadro di riferimento di cui ci ha illustrato i punti cardinali a cui intende attenersi all'interno del Governo Dini. I termini di riferimento che lei ha richiamato (li sintetizzo) sono: l'Europa, il territorio, il ruolo e la funzione dello Stato. Ho trovato molto interessante questa parte, e ne condivido l'impostazione. Credo sarà importante scambiare le nostre opinioni su questo tipo di impianto, perché è evidente che i provvedimenti e le misure che adotteremo insieme o come Commissione risentiranno molto del fatto che tale impianto sia o no condiviso. Io ho voluto farvi riferimento.

A proposito di uno di questi termini di riferimento (e vengo alle questioni che volevo sollevare), lei si è richiamato all'Europa, alla Comunità europea, e alla neces-

sità di definire, programmare e costruire una moderna politica industriale, che vada nella direzione di una apertura dei mercati allargando il più possibile opportunità e margini di accesso per le imprese.

Rispetto a questa sua considerazione ed anche al fatto che lei, signor ministro, svolge, seppure *ad interim*, la funzione di ministro del commercio con l'estero, vorrei porre una questione invitandola ad affrontarla in un successivo incontro, se lo riterrà. Mi permetto semplicemente di fare tre brevissime osservazioni al riguardo. Noi abbiamo richiamato più volte, nell'ambito del problema più generale della necessità di una riforma della pubblica amministrazione e anche dei ministeri, la necessità di accorpate le funzioni relative al commercio con l'estero che oggi, come lei ben sa, sono svolte da più ministeri: innanzitutto dal Ministero degli affari esteri e dal Ministero dell'industria, ma non solo, poiché hanno infatti competenze al riguardo anche altri ministeri come il Ministero del tesoro e quello delle risorse agricole. Noi avevamo ipotizzato, in occasione della discussione di un decreto-legge di cui poi parlerò, l'ipotesi della costituzione di un Ministero delle attività produttive (o dell'economia, come lo si voglia chiamare) che accorpasse tutte le funzioni in questione.

Ebbene, mi chiedo se lei, approfittando del fatto che, *ad interim*, ripeto, svolge anche le mansioni di ministro per il commercio con l'estero, abbia per caso intenzione (le chiedo quindi la sua opinione al riguardo) di affrontare tale questione e operare nella direzione indicata. A noi pare infatti che l'accorpamento di tutte le funzioni in questione possa costituire una base di rilancio di un'effettiva capacità di programmazione e di indirizzo (come lei ha detto) dello Stato in questa direzione, verso l'internazionalizzazione delle imprese, problema molto avvertito — credo — in tutte le parti del paese, anche se con differenziazioni legate alle realtà economiche e sociali dei vari territori. Lei sa bene che fino ad ora non si è andati in questa direzione ma addirittura in direzione opposta. Ho fatto riferimento al decreto-legge (che è già stato convertito) che ha

sottoposto ad amministrazione straordinaria l'ICE. Comunque, senza dilungarmi in questa sede, finora ci si è mossi in una direzione diversa; addirittura mi pare si possa dire che ci si è mossi nella direzione di concentrare nel Ministero del commercio con l'estero un'altra funzione svuotando altri organismi, come l'ICE, di cui ho appena parlato.

Le volevo chiedere, quindi, se non ritenga intanto di ragionare con noi attorno a questa tematica che è molto importante rispetto all'economia complessiva del nostro paese, essendo tra l'altro quello del commercio con l'estero uno dei settori che ha tirato, per così dire, e sta ancora in ripresa; e se ritenga opportuno affrontare, con questo impianto, anche il problema di una riforma complessiva. Ne sarei molto contenta.

Volevo poi richiamare la sua attenzione su un altro argomento, che mi limiterò ad accennare. Ho letto l'altro giorno la sua intervista rilasciata — mi pare — alla *Stampa* a proposito della *carbon tax*. Noi abbiamo avuto modo di ragionare al riguardo ma in termini differenti dall'approccio che lei ha avuto rispetto al problema in quell'intervista. Come sa, la direttiva CEE è stata ritirata, noi comunque l'avevamo impostata non tanto come una tassa ma come un intervento oltre che sulla politica energetica teso anche alla valorizzazione e alla tutela ambientale. Certo, la direttiva non c'è più, ma mi piacerebbe ugualmente avere occasione di discutere più a fondo con lei di tale questione, dal momento che non mi ritrovo nell'intervista che lei ha rilasciato; ma credo che l'approccio sia stato probabilmente molto differente...

ALBERTO CLÔ, *Ministro dell'industria, commercio e artigianato*. Vorrei dire al riguardo solo due parole. La ragione di quell'intervista...

ANGELA MARIA GRITTA GRAINER. L'ho ben capita!

ALBERTO CLÔ, *Ministro dell'industria, commercio e artigianato*. No, c'è un fraintendimento. Quell'intervista aveva solo un

intento informativo. L'intento non era certamente quello di mettere le mani avanti rispetto all'eventualità, da non escludersi, che nella manovra-*bis* vi siano azioni in tal senso. Non posso però condividere coloro che sostengono che sia necessario in Italia introdurre la *carbon tax*.

ANGELA MARIA GRITTA GRAINER. Perché di fatto c'è già, lei sostiene: certo!

ALBERTO CLÔ, *Ministro dell'industria, commercio e artigianato*. È come dire a un bafano: « Tu dovresti dimagrire »! Noi siamo il paese al mondo con l'imposizione energetica più alta. Ciò detto, possiamo anche aumentarla, ma non mi sembra corretto sul piano dell'informazione pubblica impostare la questione come purtroppo fanno gli ambientalisti con insistenza. Il problema non è quello di introdurre la *carbon tax*; il problema semmai è quello di peggiorare la situazione attuale. Su cento lire che paghiamo di energia, cinquanta sono di imposte. Ripeto: cinquanta sono di imposte! In certi casi si arriva addirittura all'ottanta per cento. Quando il costo di un prodotto è costituito per l'ottanta per cento da imposte, si hanno effetti di un certo tipo; per esempio si cancella ogni possibilità di efficienza della concorrenza. Si sceglie di cambiare benzinaio per dieci lire di differenza sul prezzo della benzina? E dieci lire di differenza fanno la fortuna o la sfortuna di un imprenditore efficiente o meno. Ecco gli effetti che si possono produrre.

Vi è poi un altro discorso. Introduciamo la *carbon tax*, si dice (anche se introdurre è un termine inesatto, perché l'abbiamo già), perché così riduciamo l'inquinamento. Ma la *carbon tax* cosa significa? Si tassano i diversi prodotti energetici in relazione al contenuto inquinante. Tassando di più il prodotto più inquinante, chi produce o chi consuma ha convenienza ad andare verso il prodotto meno inquinante. In tale valutazione non si tiene però conto di un piccolo particolare: non abbiamo alternative perché abbiamo eliminato il nucleare. Oggi la situazione dell'industria elettrica in Italia — è un dato che prima non ho affrontato — è tale per

la quale 9 mila miliardi di investimenti sono bloccati. A parte gli effetti che ciò ha sull'occupazione — ma non capisco perché non se ne debba tenere conto —, si deve tener presente che questi investimenti sono bloccati nonostante siano stati tutti fatti nel pieno rispetto delle normative ambientali.

La schizofrenia e la paranoia che contraddistinguono l'attuale situazione è che a livello centrale si dice « no » al nucleare, « no » al carbone, dichiarando che si vorrebbe la geotermia, l'eolico, l'idroelettrica piccola, il bric-à-brac, ma in periferia gli stessi investimenti vengono bloccati dagli ambientalisti. Allora sarebbe più coerente dire « no » all'energia, perché la scelta è proprio in questi termini.

Quindi, quell'intervista non era un messaggio lanciato ai colleghi di Governo, ma solo una doverosa informazione all'opinione pubblica.

ANGELA MARIA GRITTA GRAINER. Signor ministro, ho avuto qualche titubanza nel porre la questione perché so che si tratta di un tema spinoso, molto complesso, che farà discutere. Adesso non replico a quanto lei ha appena detto, ma penso che il problema della *carbon tax* si definisca così indebitamente, attenendo ad una tematica più complessiva. Varrebbe la pena di approfondirlo — probabilmente lo faremo — in una seduta successiva...

ALBERTO CLÒ, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. In un'audizione *ad hoc*!

ANGELA MARIA GRITTA GRAINER. Mi piacerebbe discuterne con lei per scambiarsi le idee.

Non vi era dunque polemica nelle mie affermazioni, ma la consapevolezza di riferirmi ad un tema che ha attirato molta attenzione.

L'ultimo problema al quale vorrei fare riferimento — ne ha già parlato l'onorevole Rizza — è relativo alla legge n. 215 del 1991. Mi associo e non aggiungo altro.

PAOLO ARATA. Vorrei fare un apprezzamento e svolgere una considerazione. L'apprezzamento è perché ho la fortuna di

conoscere il ministro, essendo il responsabile per l'ambiente e l'energia del mio movimento politico. Egli ha portato alla formazione del pensiero di forza Italia in questa materia, che — voglio ricordarlo — non coincideva con quella del ministro che lo ha preceduto. Infatti, anche se il governo precedente approvò una determinata linea, il gruppo di forza Italia aveva una visione diversa e dirò che il pensiero e gli scritti del ministro Clò hanno sicuramente contribuito molto a determinarla.

Ahimè, un tecnico deve rimanere tale e tu sei un tecnico: non dimenticarlo...

ALBERTO CLÒ, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Anzi!

PAOLO ARATA. ...nella tua nuova e breve — ce lo auguriamo noi che vorremmo andare alle elezioni presto — carriera ministeriale. Io credo tuttavia che la risposta che hai fornito alla collega sulla *carbon tax* dimostri la tua capacità, la tua conoscenza e soprattutto la tua intenzione di non rinnegare le tue idee e i tuoi scritti.

Esprimo dunque questo grande apprezzamento: avevamo intuito bene, cercando persone con capacità come la tua!

La considerazione che voglio svolgere è che ti ricordo che devi rimanere te stesso. Non mutare le tue idee sull'energia e soprattutto sulla questione Enel, rispetto alla quale ci sentiamo molto vicini. Noi ti giudicheremo in ragione della correttezza e della continuità con quanto si è detto.

CARLO CARLI. Perché non l'hai votato?

PAOLO ARATA. Perché non ho votato il Governo, non la persona!

LEONARDO DOMENICI. Voto per parti separate!

VINCENZO VIVIANI. Signor ministro, non ho da fare dichiarazioni finalizzate ad una *captatio benevolentiae*. Già dal suo intervento mi pare di avere inteso che quello che la connota è una considerevolissima onestà intellettuale ed è proprio per questa qualità, che credo tutti noi abbiamo

avuto modo di apprezzare, che vorrei sottoporle una questione che ha natura particolarmente urgente e si caratterizza per l'estrema gravità.

Intendo riferirmi alle vicende che attengono all'Ente nazionale cellulosa e carta, della cui liquidazione questa Commissione ha avuto modo di occuparsi in modo particolarmente approfondito ed argomentato nel settembre scorso fino ad addivenire alla conversione in legge del decreto-legge n. 513 del 1994.

In sede di esame e di discussione del decreto-legge in questione abbiamo palesato una serie di perplessità e di timori che attenevano all'uso dello strumento della liquidazione pura e semplice, perché questa interessava l'ente e le società collegate, che svolgevano funzioni di carattere preminentemente pubblicistico. Avevamo conseguentemente posto in evidenza la necessità che lo strumento normativo non fosse finalizzato ad una dismissione irragionevole ed irrazionale, che avrebbe comportato, come esito finale, la perdita verticale delle capacità, soprattutto a livello di ricerca, che avevano caratterizzato l'ente e le società allo stesso collegate.

È ben vero che esso per le sue funzioni interessava più comparti e quindi riguardava le competenze di più ministeri. Di ciò troviamo traccia nell'articolo 2 del decreto-legge, laddove si mette in evidenza la necessità che il piano di liquidazione predisposto dal commissario liquidatore debba essere sottoposto all'approvazione del ministro dell'industria che deve in proposito concertare la soluzione con gli altri ministri interessati, e cioè i ministri delle risorse agricole e forestali, del tesoro, della funzione pubblica e della università e della ricerca scientifica.

Fu altresì messo in chiaro che la Commissione non intendeva estraniarsi dalle problematiche tipiche della liquidazione, tant'è vero che nel testo normativo fu introdotto un emendamento specifico finalizzato a far sì che il piano di liquidazione, una volta ricevuto l'avallo dell'autorità di Governo, fosse sottoposto alle competenti Commissioni permanenti per l'espressione di un parere. Il piano di liquidazione doveva essere approvato entro novanta giorni

e doveva seguire determinate linee e punti di riferimento opportunamente indicati nell'articolo 2. Devo rilevare che il testo di tale articolo non è quello che noi come gruppo avevamo auspicato, ad ogni modo quei parametri, quelle linee direttrici potevano pur sempre rappresentare un minimo di garanzia.

Si evidenziava altresì una serie di passaggi che si caratterizzavano per un dato di fondo rappresentato dall'esigenza di tutelare sempre e comunque il dato pubblicistico delle funzioni svolte. Attraverso la tutela di tali specifiche competenze — la ricerca, la sperimentazione, la formazione professionale e quant'altro nei comparti della forestazione, dell'arboricoltura, della pioppicoltura, dell'industria della carta e dei derivati — queste linee avrebbero dovuto essere perseguite e l'utilizzazione del personale, e quindi la sua ripartizione, avrebbe dovuto tener conto di queste specifiche esigenze. Si sarebbe cioè dovuta prevedere una serie di passaggi partendo dalla possibilità che parte del personale migrasse presso altre pubbliche amministrazioni fino ad arrivare alla regolamentazione della situazione più dolorosa, quella che riguardava i dipendenti legati da contratto agricolo. Difatti la Commissione si fece carico di introdurre un apposito emendamento perché altrimenti non vi sarebbe stata tutela alcuna; mi riferisco al comma 6 dell'articolo 3.

La mia probabilmente è una premessa eccessiva rispetto all'illustrazione; passiamo quindi agli aspetti concreti. Che cosa è accaduto? È stato nominato un commissario liquidatore, il dottor Nannolini, affiancato dai colleghi Galeani e Malandrino. Qual è stata l'attività dispiegata dal commissario liquidatore? Nel momento in cui si andava alla liquidazione, salvo che non la si voglia equiparare ad una dismissione selvaggia, si sarebbe dovuto provvedere ad una riorganizzazione stabilendo quale risultato si intendesse perseguire attraverso la liquidazione. Ebbene, per quanto mi risulta, non vi è traccia alcuna di questa attività che potremmo chiamare ricognitiva; non solo, ma i primi segnali che sono venuti dal commissario liquidatore, adottati nei primissimi giorni di

novembre, sono consistiti in una espulsione dall'azienda agricola dipendente dalla società agricola forestale, SAF, di ventiquattro operai agricoli, fatto che ovviamente determinò sconcerto e preoccupazione. A tale proposito è stata presentata un'interrogazione, datata 11 novembre 1994, rivolta sia al ministro dell'industria sia al ministro delle risorse agricole e forestali, ma essa attende ancora risposta. Ma non è questo il punto, ovviamente.

Dopo quel segnale quali altri vi sono stati? Come dicevo, quel segnale provocò delle preoccupazioni. Allora, in previsione di quanto si temeva potesse accadere, fu chiamato in causa l'onorevole Borghini perché cercasse delle soluzioni-tampone. L'onorevole Borghini richiese esplicitamente al dottor Nannerini la predisposizione di una memoria perché consentisse di intravedere quali sarebbero stati i successivi passaggi del liquidatore in modo da articolare le possibili soluzioni facenti capo all'onorevole Borghini, quindi alla *task-force*, per le soluzioni da adottare.

Ebbene, sembra che questa memoria, nonostante fosse stata richiesta e nonostante che il commissario liquidatore si fosse impegnato a redigerla in tempi brevi, non sia stata redatta. Io ho quasi la certezza della mancata redazione. Lo deduco dal fatto che il commissario liquidatore è totalmente inadempiente rispetto ad un obbligo preciso impostogli dalla legge n. 595 del 1994 nella quale si stabiliva che comunque entro novanta giorni si dovesse presentare il piano di liquidazione al ministro dell'industria. Ebbene, il termine dei novanta giorni scadeva il 28 gennaio 1995. È evidente, quindi, che siamo privi del piano di liquidazione e che il ministro dell'industria non dispone del piano di liquidazione stesso.

Cosa è avvenuto successivamente? Il 3 febbraio il commissario liquidatore ha comunicato che, a seguito delle difficoltà finanziarie in cui versa l'ente e non avendo disponibilità che consentano, a partire dal 1° marzo, di erogare gli emolumenti nei confronti dei dipendenti, si preannuncia l'uso della strumentazione prevista dal comma 6 dell'articolo 3 della legge n. 595 nei confronti di 640 dipendenti sia a livello

di funzionari, sia a livello di tecnici ricercatori che di dipendenti delle aziende agricole.

Ma non è ancora tutto perché nel frattempo il commissario liquidatore aveva interamente prosciugato ogni apporto di carattere finanziario alle strutture di ricerca e lo stesso aveva fatto con riguardo alla possibile operatività anche per quanto attiene al solo mantenimento delle sperimentazioni in atto presso le aziende agricole. Anche questo è un segnale che denuncia come il disegno probabilmente sia unitario perché, nello stesso momento in cui si esautorava di funzione la ricerca e si inibisce l'applicazione di quella che era già stata perfezionata, si rendono funzionalmente inutili le strutture, compresi i terminali rappresentati dalle aziende agricole. Di tal che il momento finale di questo percorso può intravedersi solo nella messa sul mercato del patrimonio immobiliare.

Ebbene, se tali ipotesi fossero vere e se fossero fondati questi sospetti che noi fin dall'inizio avevamo evidenziato — e ve ne sono delle tracce nell'attività svolta in Commissione e nella discussione avvenuta in aula nei giorni 5, 11 e 13 ottobre —, la cosa sarebbe di estrema gravità non solo dal punto di vista politico, che ovviamente è l'aspetto che a noi personalmente e funzionalmente interessa, ma anche su altri e diversi versanti.

Allora, quel che si chiede è che sia fatta chiarezza e che ciascuno venga chiamato a personali responsabilità con riferimento alle inadempienze e per gli effetti pregiudizievoli, economicamente valutabili, che si sono prodotti.

Quello che le rivolgo, signor ministro, è un appello. In primo luogo, non dia conto delle enunciazioni di un commissario: voglia verificarle. Ma nel caso in cui tale attività di controllo si concludesse nel senso di avvalorare i sospetti, allora — e questa è la seconda parte dell'appello — prenda i provvedimenti che le spettano.

GINO SETTIMI. Mi perdonerà il collega di forza Italia ma io, signor ministro, le chiedo di fare appunto il ministro nell'interesse del paese. I problemi che ab-

biamo di fronte mi sembrano non soltanto importanti ma per certi versi drammatici; non possiamo perdere neppure un giorno per cercare di rilanciare la nostra economia, soprattutto in direzione dell'occupazione.

Le chiedo di fare il ministro in stretto e proficuo rapporto con il Parlamento e soprattutto con la nostra Commissione. Auspico anzi che l'audizione di oggi possa essere seguita da molte altre sulle tematiche scottanti che abbiamo di fronte, anche per evitare — mi rivolgo al presidente della Commissione — duplicazioni nei passaggi parlamentari. Sarebbe cioè opportuno convocare riunioni congiunte delle competenti Commissioni di Camera e Senato per dare la possibilità al ministro di non ripetersi ed all'intero Parlamento di fornire al ministero, dopo aver ricevuto le opportune informazioni, l'impostazione per il suo lavoro.

A causa del breve tempo trascorso dal suo insediamento, lei ha giustamente limitato l'esposizione ad alcuni punti dell'azione del suo dicastero; devo anzi complimentarmi per la chiarezza del suo discorso. Mi sembra di aver compreso — mi corregga se ho male interpretato — che, per quanto riguarda il tema delle privatizzazioni, la sua visione sia che privatizzare non equivale ad instaurare l'anarchia e che la parola liberalizzazione non vuol dire affermazione della legge del più forte; lo Stato, nell'interesse generale, deve svolgere la sua funzione, fissare gli obiettivi, fornire gli *input*, dare alle imprese private la possibilità di agire sul territorio nazionale e di essere concorrenziali con il resto del mondo ed in particolare con l'Europa.

Apprezzo anche l'accento da lei fatto al decentramento poiché abbiamo bisogno, sul piano economico ed in particolare su quello industriale, di svolgere un'azione in tal senso. Lei si è poi riferito al sud: ci ritornerò per sottoporre alla sua attenzione le situazioni drammatiche che si vivono in questo momento e quindi la necessità di porre in essere un'azione più incisiva da parte del Governo.

Mi rifaccio a quanto detto poc'anzi dal collega Viviani. Ho l'impressione che le

privatizzazioni non si siano volute fare — nonostante se ne sia parlato — perché bisognava mandare in malora tutto quello che costituiva l'industria pubblica, in modo da poterla far acquisire a quattro soldi da parte di imprese e finanziari privati. Non mi riferisco solo al problema dell'Ente nazionale cellulosa e carta: voglio riferirle il caso di una piccolissima azienda situata nel comune di Anzio, presso Roma. È il Tubettificio europeo; è stato smantellato uno stabilimento per affittarne una parte alla concorrenza. Ciò ha consentito a quest'ultima — che è affiancata alla Palmolive — di appropriarsi di tutte le commesse dell'azienda pubblica. In Italia esistono solo tre imprese nel settore, di cui due pubbliche ed una privata: il pubblico smantella una parte dello stabilimento e lo affitta all'unica industria privata concorrente, al prezzo eccessivo di 1 milione 800 mila lire mensili, in modo che quest'ultima possa acquisire tutte le commesse precedentemente affidate all'azienda pubblica. Si smantella lo stabilimento, che dovrà essere venduto: naturalmente, uno stabilimento senza commesse vale quattro soldi e lo Stato ci rimette. La privatizzazione, dal punto di vista del risanamento della nostra economia, diventa così un *bluff*.

È soltanto un esempio, sul quale è stata presentata un'interrogazione: le chiedo di accertare quale sia la situazione. Analoghi accertamenti credo dovrebbero intervenire su vasta scala. Nonostante lo si sia sbandierato ai quattro venti, in Italia non si vuole la privatizzazione. Credo che il modo in cui lei ha affrontato tale questione possa imprimere un'accelerazione per far recuperare al nostro paese quanto meno un vantaggio rispetto alla situazione esistente.

C'è un settore statale che dovremmo cercare di sviluppare sotto il profilo degli *input*, quello della ricerca scientifica e tecnologica; occorre poi imprimere un impulso al settore industriale specifico. Queste sono le prospettive del nostro paese; se perdiamo qualche battuta, specie in questo periodo, sarà difficile recuperare in seguito.

Mi pare di poter condividere il suo approccio al problema della privatizzazione dell'ENEL poiché quella da lei indicata è la strada più breve e al tempo stesso dà grandi garanzie. Per quanto riguarda poi il sud, in linea di massima concordo con la necessità di accelerare tutte le procedure, di dare esecuzione alle leggi esistenti e di erogare i finanziamenti che da anni si attendono. Ci dicono che il fenomeno dell'usura stia attaccando proprio quelle aziende che, in mancanza di finanziamenti, si sono rivolte alle banche pagando un tasso di interesse del 15 per cento e che ora non possono restituire i soldi.

Tali aziende aspettano il denaro pubblico, specificamente destinato all'attuazione di quelle iniziative; non ricevendolo, si trovano costrette non soltanto a ricorrere all'usura ma ad effettuare licenziamenti. La drammaticità del problema è stata sottolineata da parte del Presidente del Consiglio e anche da lei quest'oggi: ciò ci rassicura.

Lei ha poi parlato di un'agenzia che dovrebbe seguire le progettazioni soprattutto in rapporto alle linee dettate dalla Comunità europea. Esistono però degli obiettivi definiti dalla stessa Comunità (caratterizzati dai numeri 1, 2, 5B) rispetto ai quali vi è la possibilità — dopo aver accelerato le procedure — di ottenere rapidamente finanziamenti da destinare a fondi strutturali. Nel sud potrebbero arrivare diverse migliaia di miliardi da impiegare nello sviluppo delle infrastrutture. Bisognerebbe individuare un meccanismo che consenta al ministero — di concerto con le regioni e con le stesse strutture private — di instaurare un rapporto con la Comunità europea tale da impedire che in futuro si perdano finanziamenti e capace anzi di operare una sollecitazione nei confronti della stessa CEE.

Resterebbero naturalmente da affrontare moltissime questioni, ma concludo questo intervento esprimendo il mio apprezzamento per la partecipazione del ministro a questa audizione ad appena pochi giorni dalla sua nomina. Spero che fra il ministro e la Commissione possa instaurarsi un dialogo costante. Da un lato, il ministro rappresenta un po' il nostro

braccio esecutivo, dispone degli strumenti operativi e può trasmetterci gli elementi di conoscenza e di comprensione dei fenomeni; dall'altro, il Parlamento deve approvare i provvedimenti sulla base dei quali il ministro agirà. Mi permetto di sottolineare che, in assenza di un dialogo molto stretto, alla fine può riuscire difficile attuare anche le migliori intenzioni. Il Parlamento ed il Governo, in conclusione, devono lavorare in modo strettamente collegato.

PAOLO RAFFAELLI. Mi limito a pochissime parole di apprezzamento (a questo punto non ce n'è più bisogno...) nei confronti dell'impianto metodologico e programmatico contenuto nella relazione del ministro. A me personalmente ed a noi progressisti un ministro dell'industria che non considera scurrile l'espressione « politica industriale », che parla di Europa delle regioni, che fa riferimento al principio di sussidiarietà, fino a prova contraria — ed ovviamente con il beneficio della verifica — va molto bene. Devo dire che sotto questo profilo oggi si colgono tutte le condizioni — un lavoro, peraltro proficuo, è già stato avviato da questa Commissione dall'inizio della legislatura con il suo predecessore, onorevole Gnutti — perché il percorso positivo possa proseguire.

Fra l'altro, in questo scorcio di legislatura abbiamo subito un costante tormentone, trasversale fra le diverse forze politiche, che ha visto impegnati l'opposizione — magari contro voglia, perché ne avremmo fatto volentieri a meno —, il presidente della Commissione, il ministro. Mi riferisco allo sforzo di ritagliare e difendere giorno per giorno ruoli, prerogative e competenze del Governo e del Parlamento per quanto riguarda il comparto dell'industria; competenze che venivano sempre più ridotte — quasi ad un livello di residualità — rispetto ad altre che invece diventano debordanti, prevaricanti, prevalenti. Non è tanto un discorso di « patriottismo » di competenze, ma un problema reale di concezione. Per esempio, quando lei dice, parlando di privatizzazioni, che possono essere considerate un adempimento da espletare rapidamente e nel modo migliore, e che non devono essere esclusiva-

mente ritenute un problema attinente alla raccolta di fondi, cioè al gettito di cassa, a nostro parere inquadra opportunamente uno dei problemi fondamentali del presente. Su questo terreno lei ci ha offerto elementi tali da indurci a pensare che possiamo lavorare insieme proficuamente.

Propongo subito tre elementi di possibile sviluppo del confronto. Il primo: tempi (« urgenti » ha detto lei: noi lo condividiamo) e modi delle privatizzazioni. Ho preso visione — sia pure sommariamente — del resoconto della sua audizione presso la X Commissione del Senato. Lei ha fatto riferimento alla privatizzazione dell'ENI come ad una questione delicata, attinente all'insieme delle politiche energetiche di questo paese. Ma l'ente non si occupa soltanto di energia, pur interessandosi prevalentemente di questo settore: per esempio, interviene massicciamente anche nella chimica. Nelle ultime settimane è in corso un processo di privatizzazione (non saprei definirlo altrimenti) di tutto il comparto agricoltura dell'Enichem — che conta importanti stabilimenti a Ravenna, Ferrara, Narni, Barletta ed altrove —, processo che, a nostro avviso ed a giudizio di chi da quelle sedi ci informa sulla situazione, sta avvenendo in maniera impropria, surrettizia, difficile da decifrare, al di fuori del confronto con la rete delle istituzioni locali e delle organizzazioni sindacali. Noi abbiamo sollevato il problema a più riprese, ma non abbiamo mai ricevuto risposte soddisfacenti. La invitiamo ad attivarsi affinché su questo terreno (che è assai delicato, chiamando in causa — oltre che diverse migliaia di posti di lavoro — importanti settori dell'economia nazionale) siano date risposte a coloro che le richiedono.

L'ENI sembra un soggetto che non si sente responsabile nei confronti del Parlamento. Attualmente sulla materia sono giacenti in Parlamento una serie di documenti di sindacato ispettivo (naturalmente le interrogazioni parlamentari non competono all'ENI, ma al ministro dell'industria: posso soltanto ricordare che attendono una risposta e che noi vorremmo averla), ma occorre aggiungere che a nostro avviso esiste anche l'esigenza di un confronto

particolareggiato, realtà per realtà. È necessario che la privatizzazione non sia considerata come uno spauracchio — mentre proprio questo rischia di diventare —, ma come un'opportunità, una risorsa, una potenzialità.

Secondo problema: lei ha parlato del Mezzogiorno, io vorrei aggiungere — pur sapendo che si tratta di una questione collegabile soltanto in parte al quadro concernente il sud e che resta metodologicamente diversa (anche se connessa, per esempio, sul terreno delle risorse finanziarie) — tutta la tematica relativa alle aree depresse deindustrializzate non meridionali. Diverse zone del paese — aree di crisi chimica, siderurgica, impiantistica, cantieristica — sono interessate a provvedimenti che dovrebbero in qualche modo consentire di arginare rilevanti forme di crisi produttiva, occupazionale e di reddito. Ma è un fatto: tutto lo sforzo sostenuto dallo Stato — e finalizzato alla reindustrializzazione, alla promozione dello sviluppo, alla *job creation* — ha dato risultati il più delle volte insoddisfacenti, quando non miseri. In proposito, al di là di alcune affermazioni — pure importanti — contenute nella sua relazione odierna, le domandiamo quali siano gli intendimenti del Ministero dell'industria.

Un ultimo problema riguarda la legge comunitaria per il 1994 (atto Camera n. 1882), attualmente all'esame di questa Commissione per il parere relativo alle parti di propria competenza. Sotto questo profilo vorremmo cogliere l'occasione rappresentata dall'incontro odierno, che è veramente tempestivo e provvidenziale, e riteniamo comunque che probabilmente in futuro avremo bisogno di incontrarci nuovamente per affrontare le tematiche attinenti alla materia. La legge comunitaria è un provvedimento estremamente complesso e contiene una rilevantissima quantità di atti di recepimento di direttive e norme comunitarie, sui quali occorre esprimere un parere. In modo particolare, l'articolo 41 — relativo alla cooperazione con la Commissione delle Comunità europee in materia di concorrenza — contiene a nostro avviso una radicale riforma (o per lo meno una notevolissima estensione)

di tutta la materia relativa all'antitrust. In particolare, con il comma 5 vengono rafforzati i poteri di intervento dell'autorità garante, consentendole l'applicazione diretta degli articoli 85 ed 86 del trattato della Comunità europea, mentre la norma contiene un dettagliato elenco di competenze, ruoli e funzioni. Io mi domando — e ritengo che questa Commissione dovrebbe chiederselo, se necessario, attraverso un'audizione dello stesso garante (che solleciteremo) — se tutta la materia dell'antitrust (« pesantissima » sotto il profilo politico, istituzionale e delle garanzie) possa essere recepita in maniera per così dire formale o se, invece, questa non dovrebbe costituire l'occasione e la sede per aprire nel paese e nel Parlamento una riflessione non strumentale e non propagandistica, finalizzata al miglioramento del quadro normativo in materia. La mia preoccupazione — e su di essa le chiedo un parere, ministro — è che, accogliendo una effettiva riscrittura delle regole dell'antitrust in Italia come uno qualsiasi dei quaranta o cinquanta punti di un enorme « decreto-*omnibus* » (troppi, in generale, già ne transitano in questa Commissione e nel Parlamento), noi compiremmo un atto di distrazione abbastanza grave ed in qualche modo salveremmo la coscienza a troppo modesto prezzo nei confronti della Comunità europea. Alla CEE diremmo infatti « siamo obbedienti, abbiamo accolto le vostre direttive », mentre sapremmo di averlo fatto in termini tali da rendere i controlli fittizi (perché richiedono forze, energie, competenze, ruoli, soggetti di verifica che certo non potrebbero essere garantiti con gli strumenti attualmente a disposizione dell'autorità garante). Non considero questo problema — che solleviamo non a cuor leggero in questa sede, signor ministro — come in contrasto o in polemica con una serie di ampie dichiarazioni rese nei giorni scorsi dal professor Giuliano Amato sull' « antitrust all'europea » al quotidiano *Il Sole 24 ore*.

Il professor Amato fa riferimento alla necessità di non appesantire il quadro legislativo nazionale, di non andare avanti con una legge all'anno per il gusto di legiferare, complicando le cose. Egli sostiene

che lo « scatto » europeo del nostro antitrust deve risiedere non in una legislazione tutta nuova ma nella capacità di rendere la legislazione esistente compatibile con il nuovo. È possibile che sia una strada; io continuo ad essere convinto che la nostra legislazione antitrust sia carente ed abbia bisogno di una profonda risistemazione, per eliminare dubbi e confusione. A mio avviso la strada seguita con la legge comunitaria per il 1994 si presta ad incertezze e precarietà che non possono che preoccuparci.

Le domandiamo, ministro, di darci già oggi alcuni elementi di giudizio, se ritiene di esserne in grado, e di aprire con noi un confronto sull'argomento che ci consenta di lavorare al meglio.

FRANCESCO VOCCOLI. Gli altri colleghi hanno fatto a gara nel prendere dalla loro parte il ministro, quasi che fosse un loro simpatizzante o militante; il mio atteggiamento — rappresento in questa Commissione il gruppo di rifondazione comunista — sarà invece diverso.

Il suo programma, ministro, almeno per quanto riguarda le privatizzazioni, non si discosta molto da quello dei governi precedenti; ormai si segue la direttrice secondo la quale la salvezza della nostra economia sembra dipendere dalla privatizzazione di una serie di settori strategici, per rilanciare il mercato, la competitività per risanare e per rendere più efficiente il sistema.

Non è una posizione ideologica che ci fa respingere le privatizzazioni; altrimenti avrebbero ragione coloro che sostengono che il nostro approccio è fuori dal tempo. Vogliamo invece entrare nel merito dei problemi, per verificare se una svolta nella direzione indicata possa rilanciare il paese a livello internazionale, renderlo competitivo, permettergli di procedere ad un vero risanamento, garantendo la stabilità occupazionale, che oggi nella nostra economia sta pagando per i percorsi seguiti dai vari governi.

Mi riferisco alla privatizzazione dell'ENEL, ma il discorso riguarda tutte le privatizzazioni in cantiere in questi ultimi tempi: non si parte dalla considerazione

delle cause che hanno portato al dissesto della gestione pubblica. Per l'ENEL sarebbe necessaria una valutazione a monte, per verificare i motivi che hanno portato all'indebitamento, le responsabilità dei vari *management* che si sono succeduti in questi anni, le scelte compiute e se si sarebbero potute evitare.

Nel momento in cui si imposta il discorso sulle privatizzazioni vi è una pregiudiziale ideologica; occorre dimostrare che oggi in un paese moderno ed efficiente soprattutto nei settori strategici si deve avere la capacità di governare, influenzare, gestire, per far sì che tutti gli altri comparti dell'economia italiana siano pilotati e indirizzati, stabilendo, attraverso la gestione della cosa pubblica, un modello di sviluppo anziché un altro. Se si lascia tutto alla libera concorrenza e al mercato, è chiaro che prevale soltanto il dio profitto e ne pagano le conseguenze coloro che oggi devono vivere con un milione e mezzo al mese, quando va bene.

Per un serio approccio al problema dell'ENEL occorre far riferimento alle cause che hanno determinato il suo alto livello di indebitamento e ai mezzi per farvi fronte. Infatti se non si affronta tale questione si potrebbe arrivare ad esempio ad un massiccio aumento delle tariffe. Tra l'altro, nel momento in cui non si riescono a stabilizzare le tariffe stesse viene messa in discussione qualsiasi operazione successiva legata alle privatizzazioni.

In merito all'*authority* di controllo, è opportuno che il Governo ci faccia capire se si tratti soltanto di uno strumento tecnico per il funzionamento del sistema elettrico o di un mezzo politico di controllo dell'esistenza di condizioni di monopolio e di garanzia della concorrenza.

L'argomento dell'assetto societario dell'ENEL è abbastanza dibattuto e controverso in questi ultimi tempi; vi è poi la questione degli atti della concessione. Se non vengono affrontate tali problematiche rivolgo a voi l'accusa mossa nei nostri confronti: che, cioè, ci rapportiamo alle privatizzazioni soltanto in termini ideologici.

Anche valutando il recupero dell'efficienza nel settore elettrico e la riduzione delle tariffe si può capire se la privatizza-

zione assicuri la tenuta della democrazia. Consideriamo la privatizzazione dell'ENEL o comunque di comparti estremamente vitali ed importanti dell'economia italiana: non devono saltare le garanzie approntate da un sistema pubblico. Una serie di valori sono riconducibili a settori gestiti dalla mano pubblica; è chiaro che la privatizzazione può mettere in discussione elementi di garanzia e di democrazia.

Tra l'altro il ministro deve anche spiegarmi un'operazione del genere; magari si elimina il monopolio pubblico ma si può correre il pericolo di creare un monopolio privato, portatore delle negatività che ho indicato in precedenza. In ultima analisi, noi pensiamo che nel nostro paese si voglia portare avanti un progetto di privatizzazione di grandi settori dell'economia italiana anche per esigenze di cassa; tuttavia sappiamo benissimo che il debito pubblico italiano non può certo risollevarsi con la vendita di comparti di questo tipo. Infatti, essendo un dipendente dell'ILVA di Taranto, posso dirvi che la vendita di uno stabilimento come quello, che ha un valore impiantistico intorno ai 40 mila miliardi e che potrebbe essere venduto, per esempio, intorno ai 1.000-1.200 miliardi, non potrebbe certo andare a diminuire sensibilmente il debito pubblico italiano. Giustamente, comunque, lei diceva che non si tratta solo di un problema di cassa, ma è un fatto che porta a valorizzare un sistema economico che oggi, attraverso le privatizzazioni, potrebbe essere rilanciato.

Per quanto riguarda il problema della privatizzazione della siderurgia, invito il ministro a non rispondermi come mi rispose il suo predecessore quando sollevai la questione relativa alle modalità di partecipazione del Ministero dell'industria a tale operazione. In quella occasione mi fu risposto che il dicastero non voleva assolutamente interferire sulle scelte manageriali dei dirigenti dell'IRI, poiché si intendeva evitare l'accusa di voler influenzare politicamente l'operazione.

Signor ministro, lei sa benissimo che la privatizzazione dell'ILVA non è la privatizzazione di una fabbrica di panettoni, in cui il ministro può anche far finta che non stia succedendo nulla. A tale proposito,

chiedo che nella prossima audizione vengano fornite informazioni e garanzie rispetto al tipo di vendita che si sta facendo. Sappiamo infatti che vi è una disposizione ben precisa da parte della Comunità europea; inoltre sono state previste deroghe rispetto ad alcune scadenze: per la vendita, che sarebbe dovuta intervenire obbligatoriamente entro la fine del 1994, è stata concessa una proroga al 28 febbraio del 1995, ma fino a questo momento non sappiamo assolutamente quali siano gli eventuali compratori, che tipo di operazione si stia portando avanti, quali garanzie gli eventuali compratori forniscano per quanto riguarda gli assetti finanziari, impiantistici e tutto ciò che concerne il mantenimento dei livelli occupazionali.

Ritengo inoltre che il ministro dell'industria dovrebbe esprimersi sulle grandi conflittualità che esistono oggi nel mondo del lavoro. È vero che non mi sto rivolgendo al ministro del lavoro; tuttavia sappiamo che in Italia vi sono migliaia e migliaia di fabbriche che stanno attraversando crisi estremamente gravi (con ristrutturazioni e riconversioni) e che vengono abbandonate a loro stesse. Proprio questa mattina ho ricevuto una delegazione di lavoratori della Contraves, attualmente in cassa integrazione e in mobilità, i quali pongono con forza il problema della riconversione di questa industria dal settore bellico a quello civile. Invece, nonostante una crisi estremamente grave del settore bellico, i dirigenti di tale azienda continuano cocciutamente nel voler trovare nicchie di mercato in tale comparto. Chiedo allora al ministro se nel prossimo incontro possa fornire alcune assicurazioni, in particolare per quanto riguarda la Contraves. Infatti sul piano legislativo approviamo una serie di provvedimenti che stabiliscono determinate priorità ed incentivi per la trasformazione dalla produzione bellica a quella civile, ma nei fatti le aziende del settore non hanno nessuno a cui rendere conto.

Mi avvio alla conclusione, risparmiando ulteriori considerazioni sulla questione dell'Ente cellulosa, sulla quale altri sono intervenuti in precedenza.

Ovviamente il giudizio negativo che esprimevo all'inizio del mio intervento non si riferiva all'aspetto tecnico-professionale del ministro; si tratta di una valutazione che politicamente — come lei ben sa — il mio gruppo ha già chiaramente espresso in occasione del voto di fiducia al Governo.

PRESIDENTE. Prima di ringraziare il ministro, oltre che per la competenza con la quale ha esposto le sue tesi, anche per la pazienza che ha avuto nell'ascoltarci finora, vorrei svolgere alcune osservazioni sulla sua esposizione e su argomenti che potremmo dibattere in occasione del prossimo incontro.

Il ministro ha menzionato il suo interesse ad analizzare con ulteriore approfondimento la questione della tutela dei consumatori. Ciò non può che far piacere alla Commissione, considerato che da tempo, in maniera piuttosto serrata, stiamo procedendo ad un'indagine conoscitiva sulla tutela dei consumatori, nell'ambito della quale è stato ascoltato anche il precedente ministro dell'industria. Pertanto potremo approfondire la materia anche con il professor Clò, per conoscere l'impostazione che egli intende dare a tale problema da noi ritenuto prioritario.

La questione relativa ai referendum sul commercio è senz'altro all'attenzione della Commissione che si è in merito data un calendario di riunioni piuttosto intenso ed anche « notturno », come è nostra abitudine, per cercare di verificare se nello spirito del referendum si sia in grado di produrre un testo legislativo che, partendo da tale spunto, possa rivedere tutta la normativa relativa al commercio, che è ormai vecchia di ventiquattro anni. Questo era tra l'altro uno degli obiettivi che ci eravamo posti all'inizio della legislatura e sul quale ora forzatamente si dovrà procedere, cercando di fare al meglio.

Per quanto riguarda il commercio estero, il ministro ha sollevato un problema che noi abbiamo posto mesi fa. Abbiamo infatti sollevato un conflitto di competenza con la Commissione esteri riguardo alla materia del commercio estero; tale questione non ha mai avuto risposta

nonostante i continui solleciti. Noi riteniamo che, se è vero che esistono problematiche di politica estera legate alla tematica globale del commercio estero, è altrettanto vero che la competenza primaria in materia non può che essere della nostra Commissione.

Riallacciandomi a ciò che ha affermato il ministro, vorrei soffermarmi sul fatto che noi sosteniamo con forza che il Ministero del commercio con l'estero debba essere accorpato, insieme al nascente dipartimento del turismo, in un unico dicastero che si chiami ministero delle attività produttive. Infatti eccessiva è la dispersione di competenze nel nostro ordinamento, il che alla fine comporta che nessuna iniziativa concreta possa essere assunta e nessuna strategia a medio e lungo termine possa essere impostata.

A tale riguardo, in particolare per quanto concerne il commercio estero, questa Commissione in sede di espressione del parere sulla riforma dell'ICE ha deliberato — nonostante fosse presieduta da un deputato legato alla compagine governativa — in senso negativo. Ciò proprio perché ho sostenuto — al tempo il relatore ero io — che la riforma, così come ipotizzata nel decreto, prevedeva tempi troppo labili e troppo poco identificabili e che era inammissibile che l'amministratore straordinario dovesse essere sotto la tutela del ministro.

Cosa chiedevamo allora? Chiedevamo che l'amministratore si limitasse alla sua normale attività, oltre a predisporre un piano di riforma dell'ente — che in questo momento diventa oltremodo urgente — che permettesse al Parlamento di pronunciarsi nel tempo massimo di un anno. Ora siamo a febbraio e proprio questo mese era stato ipotizzato come scadenza per un primo esame, da parte delle competenti Commissioni parlamentari, della prima bozza del piano di riforma. Questa bozza, però, non è stata ancora presentata e nulla sappiamo al riguardo. Credo che si tratti di un problema di grande importanza.

Per quanto riguarda le privatizzazioni, se il ministro avrà voglia di andare a spulciare la stampa del tempo in cui si pose il primo problema relativo all'ENEL, troverà

che personalmente sono stato portatore di una garbata polemica — naturalmente costruttiva — con il precedente ministro, in quanto sostenevo esattamente le tesi che oggi ci ha esposto il professor Clò. Pur non avendo la competenza e l'esperienza del professor Clò in materia di energia e cercando di ragionare con il buon senso, mi è apparso infatti evidente che la privatizzazione dell'ENEL non poteva che essere fatta unitariamente, per l'impossibilità di creare in tempi brevi un regime concorrenziale nel settore dell'energia elettrica.

D'altro canto, pur appartenendo ad una forza politica che ha sostenuto in più di un'occasione che si deve dare una spinta alle privatizzazioni, accelerando notevolmente il processo già in atto, ho sempre affermato — e mi permetto di ribadirlo anche al professor Clò — che però nel caso delle cosiddette *public utilities*, oltre a tutti i punti illustrati oggi dal ministro — sui quali sono completamente d'accordo — bisogna creare le condizioni di mercato perché queste privatizzazioni non trasformino gli enti interessati da monopoli pubblici in monopoli privati e perché non vengano — peggio ancora — fatti passare in mani estere.

Mi permetto allora, forse sconfinando dalla competenza della Commissione, mia e del ministro — il quale però mi sembra stia impostando il suo lavoro e quello di tutto il Governo in forma piuttosto collegiale — di sottolineare come la necessaria riforma del sistema previdenziale possa fornire a questo paese la fenomenale occasione di dotarsi di uno strumento che in tutte le nazioni avanzate consente di creare, attraverso le privatizzazioni, delle effettive *public companies* di ciò che viene privatizzato: si tratta dei fondi di pensione.

Al riguardo in Italia non esiste una normativa e quel poco che si è fatto è stato penalizzato con una politica fiscale completamente folle. Peraltro, i fondi pensione potrebbero essere uno strumento moderno che, oltre a permettere una privatizzazione sana delle *public utilities*, consentirebbe il decollo di mille altre iniziative, compreso l'afflusso di nuovi capitali di rischio alla borsa, una borsa che

dovrebbe darsi una struttura come quella esistente negli Stati Uniti, con la presenza cioè di borse locali. Questo potrebbe essere lo strumento più innovativo ed efficace per dar vita ad un insieme di investimenti nel Mezzogiorno che porti da una politica assistenzialistica, quale quella adottata fino ad oggi, all'incentivazione delle risorse locali, consentendo alle piccole e medie aziende di accedere al capitale di rischio. Ciò cominciando a pensare anche — in tal caso si dovrebbe sconfinare troppo — ad una riforma in Italia del sistema creditizio, sistema che è quanto di più ostile possa esserci nei confronti della piccola e media impresa. In tutti i paesi del mondo, infatti, le banche si accostano alle piccole imprese non tanto per le garanzie che possono offrire, quanto per il progetto industriale di cui possono essere portatrici.

Mi rendo conto che gli argomenti da affrontare sono tanti e forse non spetterebbe neanche a me sollevarli. Credo però che il prossimo incontro con il ministro possa essere l'occasione per un dibattito — che sarebbe dovuto avvenire in tanti altri momenti — tra Governo e Parlamento sul modo per elaborare finalmente strategie e politiche economiche in un paese come l'Italia che ne è sempre stato privo.

ALBERTO CLÒ, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Nell'ascoltare gli interventi dei membri della Commissione, ci sarebbe da concludere che la vita di questo Governo sarà di alcuni anni, visto quanto bisognerebbe realizzare.

Desidero ringraziare tutti gli intervenuti, ma vorrei in particolare rassicurare l'onorevole Viviani in merito al discorso internazionale cellulosa e carta, perché si tratta di una delle questioni che è stata già affrontata e che viene seguita puntualmente dal sottosegretario Zanetti. Peraltro, abbiamo già avviato un raccordo con il Ministero per la funzione pubblica. In ogni caso, condivido molto, al di là del merito, l'impostazione metodologica dell'onorevole Viviani.

Non ripercorrerò tutti gli altri interventi. Mi piacerebbe restare un'altra ora a discutere con l'onorevole Voccoli perché,

in merito alle sue preoccupazioni, non riesco assolutamente ad immaginare una privatizzazione dell'industria elettrica che veda lo Stato abbandonare i suoi obblighi ed un sistema far saltare le garanzie. Soprattutto mi piacerebbe convincere l'onorevole Voccoli di un fatto di cui sono assolutamente certo, ossia che se si vuole — come egli sostiene — non solo stabilizzare, ma accrescere l'occupazione in un settore del genere, la via obbligata è quella della privatizzazione.

Non mi preoccupa quanto afferma l'onorevole Voccoli in merito al dio profitto, se non altro perché il monopolio privato avrà delle tariffe controllate, non libere. Quello in cui le tariffe sono libere, come in Gran Bretagna, è un sistema concorrenziale. Propongo invece un modello in cui le tariffe vengono fissate attraverso un sistema che riconosce all'ente elettrico il tasso di inflazione meno un certo ammontare che è l'aumento di produttività. Si tratta di un sistema che pone al riparo gli utenti da situazioni monopolistiche.

È vero peraltro che in Gran Bretagna la liberalizzazione ha portato ad incrementi incredibili delle tariffe. Comunque, se ci sono stati due principi, che erano scelte di tipo politico e non tecnico (ma adesso che mi trovo dall'altra parte le scelte politiche le faccio), uno era che la privatizzazione non facesse perdere i risultati conseguiti dalla nazionalizzazione.

La nazionalizzazione aveva una missione: dare al paese un sistema elettrico unitario, rendere cioè l'Italia unita sotto quel profilo, superando le grandi differenziazioni territoriali esistenti, perché un sistema privato non avrebbe portato l'energia elettrica in molte zone della nazione. In sostanza, vi era la volontà di fornire elettricità a tutti ad eguali condizioni, indipendentemente dalla situazione di vantaggio o svantaggio (so anch'io che chi vive in Calabria, dove la densità della popolazione è più bassa, il costo unitario è maggiore). Questa era la missione per cui venne realizzata la nazionalizzazione dell'ENEL e può dirsi che quegli obiettivi siano stati raggiunti. Certo, il sistema avrà avuto poi le sue degenerazioni. Peraltro, il nostro è un sistema tra i più efficienti del mondo

sotto il profilo ingegneristico, degli impianti, delle strutture e degli uomini; è un capitale nazionale e guai se la privatizzazione ci riportasse indietro.

Condivido pertanto la scelta politica secondo la quale l'Italia deve avere condizioni di accesso uguali. Occorre quindi non solo preservare la diffusione del servizio elettrico, ma anche evitare che vi siano differenziazioni delle tariffe. Eppure, sotto questo profilo, se noi liberalizzassimo (e non è concorrenza quella alla quale mi riferisco) ...

FRANCESCO VOCCOLI. È nobile quello che dice, ma cozza con i principi del libero mercato!

ALBERTO CLÔ, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Non ci siamo capiti, allora. Qui si tratta non di libero mercato ma solo di concorrenza nella produzione. Se vi è qualcuno che sostiene di essere in grado di produrre energia elettrica ad una lira in meno rispetto all'ENEL, ben venga, purché quella lira vada a beneficio dei consumatori.

Sotto questo profilo non vedo alcuno svantaggio per gli utenti. Se avessimo liberalizzato in modo esagerato, avremmo avuto un'Italia del nord che importava dalla Francia per 40 lire; avremmo avuto un'Italia del nord con costi di distribuzione di elettricità bassi, un'Italia centrale con costi di distribuzione medi e un'Italia del sud con costi elevatissimi. Se avessimo ricreato situazioni di concorrenza indiscri-

minata, in sostanza, sarebbe sicuramente saltata la tariffa unica. Invece, a mio avviso, la tariffa unica deve restare come scelta politica e non come scelta tecnica. In Inghilterra la tariffa unica è saltata e vi sono aree del paese che si stanno indebolendo, perché le aziende di distribuzione di elettricità non riescono a tenere la concorrenza degli altri. In Inghilterra le spese di ricerca e di sviluppo sono state azzerate perché in un regime concorrenziale duro (qual è diventato quello inglese) se si deve far profitti e rispondere agli azionisti si tagliano le spese. Ma questi non sono aumenti di produttività, sono semmai peggioramenti della qualità del servizio di lungo periodo.

In conclusione, onorevole Voccoli, se avessimo occasione di parlarne diffusamente, sono sicuro che la convincerei del fatto che alcune delle sue preoccupazioni non sono nelle pieghe di questa idea.

PRESIDENTE. Ringraziando il ministro per il contributo recato, rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle 18,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,25.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO